

Anno XI
N°39.

**Il solo giornale in lingua italiana scritto
da còrsi e stampato in Corsica.**

A Viva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA Patrocinato dalla società Dante Alighieri di Bastia

Lug.Ago.Sett 2004

prezzo : 3 €

L'universale e il particolare.

Si sente parlare molto oggi di universalismo e sembra quasi che la Francia sia proprietaria del marchio. Non ha fatto due secoli fa una rivoluzione che ha sparso in Europa e in seguito nel mondo principi validi per tutta l'umanità ? Non intende ancora oggi assumere un ruolo guida nella diffusione mondiale di tali valori ? Solo che questo universalismo, così come viene talvolta inteso, cioè il diritto per ogni singolo individuo di decidere ovunque secondo i propri comodi, particolarmente in materia di lingua, di educazione, di comportamento, potrebbe essere a doppio taglio e ritorcersi contro gli stessi francesi. Perché ovviamente non intendono lasciare la loro identità dissolversi all'interno di un cosmopolitismo indefinito e sono i primi a protestare contro la supremazia dell'inglese e a combattere a favore della cosiddetta eccezione culturale, del pluralismo delle culture (vedi le recenti sfuriate del presidente Chirac contro la dominazione culturale anglosassone). Quindi l'adozione di leggi protettive della produzione culturale, una politica attiva a difesa della lingua francese, in Francia e all'estero. Non si tratta mai di lasciare giocare la libera concorrenza con i prodotti culturali anglosassoni, tantomeno di porre in concorrenza il francese e l'inglese sul territorio della stessa Francia.

Non si capisce a questo punto l'incomprensione di alcuni francesi (per dire la verità non di tutti) nei confronti delle rivendicazioni linguistiche di culture minori, alle quali, quando fa comodo, vengono opposti gli stessi argomenti che gli anglofoni potrebbero fare ai francesi. Per esempio in Corsica si dice che ognuno può parlare come vuole, che bisogna lasciare andare le cose e che imporre una politica linguistica locale ai nuovi venuti sarebbe contrario ai diritti dell'uomo. A suon di argomenti si tenta di convincere i còrsi che non esistono (è da poco che un prefetto ha dichiarato che non capiva cosa significasse essere còrso). Partendo da queste premesse si può tranquillamente lasciar giocare la libera concorrenza ed è meraviglioso vedere come gente che spesso si scaglia contro il libero mercato è disposta in questo caso a lasciare la libera volpe francofona libera nel libero pollaio còrso. Ma allora perché non lasciare giocare la libera concorrenza tra il francese e l'inglese?

Ci troviamo dunque in presenza di una contraddizione ? Si deve proprio scegliere tra rinunciare all'universalismo o al desiderio di affermare la propria identità ? Ovviamente le due cose sono compatibili, sempre che si dia all'universalismo il suo senso giusto, cioè quello di

_ A VIVA VOCE _

Degli uomini e delle donne di Còrsica, premurosi del rinverdimento della lingua sapiente dei nostri antenati : **la lingua italiana**. Essa è un nostro retaggio e un puntello per mantenere viva **la lingua regionale còrsa**.

una uguaglianza di diritti per tutti, individui, nazioni e culture, con le dovute correzioni. Perché i propugnatori dell'universalismo debbono capire che, come in economia, il debole deve essere protetto, anche dal punto di vista culturale e linguistico.

D'altronde esiste nel mondo moderno una tensione tra le tendenze universalistiche e il bisogno altrettanto sentito di mantenere le diversità. Vorrei a questo riguardo citare una frase dello storico (democratico ricordiamolo) Federico Chabod a proposito delle nazioni, ma che vale anche per le regioni e le culture:

« Dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di

nazione quando si giugne ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzanti ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo ».

Aggiungeremo che ciò vale anche per gli individui : sono io in quanto sono diverso dagli altri, il ché non significa che sono pronto ad accopparli ma che intendo che rispettino la mia personalità quanto io sono pronto a rispettare la loro. È se un giorno avrò a che fare con un gigante di due metri, magari sarà bene introdurre una regola che ponga dei limiti alla sua libertà, non soltanto economica.

Paul Colombani

A VIVA VOCE RINGRAZIA

Géant AJACCIO
CC la rocade
20167 MEZZAVIA
Tél : 04 95 23 78 70

Géant BASTIA ROCADE
cc la rocade - RN 193
20600 FURIANI
Tél : 04 95 30 90 50



C'est Géant et c'est pour vous

Géant BASTIA TOGA
c-cial port Toga
20200 BASTIA
Tél : 04 95 30 90 60

Géant PORTO VECCHIO
CC la poretta
20137 PORTO-VECCHIO
Tél : 04 95 70 11 48

Da più parte ci è stato chiesto di pubblicare il Cantico delle Creature. Infatti, oltre ad essere affascinante sotto il profilo religioso e poetico, l'opera di San Francesco è anche suggestiva dal punto di vista linguistico. Insomma, sembra un po' nostra. Ricordiamo ai nostri lettori che abbiamo dovuto fare una scelta tra le varianti.

Cantico delle Creature

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue son le laude, la gloria e l'onore e onne¹ benedictione.
Ad te solo Altissimo, se konfano²
Et nullu omu ene³ dignu Te mentovare.*

*Laudato si, mi Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et illumini per lui⁴,
et ellu è bellu et radiante cum grande splendore :
de Te, Altissimo, porta significatione.*

*Laudato si, mi Signore, per sora luna e le stelle ;
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si, mi Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.*

*Laudato si, mi Signore, per sor'acqua,
la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta.*

*Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bellu, et jucundo, et robusto et forte.*

*Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
e produce diversi fructi, con coloriti fiori et herba.*

*Laudato si, mi Signore, per quilli, che perdonano per lo tuo amore
e sostengo⁵ infirmitate et tribulatione.
Beati quilli, che sosterranno⁶ in pace,
ka de Te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare.
Guai a quilli, ke morrano ne le peccata mortali.
Beati quilli, che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati ;
ka la morte secunda nol farà male.*

*Laudate et benedicete mi Signore, e rengratiate,
e serviteli cum grande humilitate.*

1-Ogni.

2-Convengono.

3-E'.

4-Il quale reca la luce e tu schiarisci il mondo per il suo tramite.

5-Sostengono.

6-Sopporteranno

Timeo Danaos et dona ferentes

In questo tempo di iscrizioni alle scuole primarie ho ascoltato una madre che tornava dall'aver iscritto il suo bambino. Mi ha raccontato che le è stato chiesto se voleva che fosse iscritto non solo al francese ma anche indirizzato ad essere bilingue iscrivendosi anche al corso.

Che strano bilinguismo, mi son detto, e mi sono soffermato sul fatto in modo un po' più approfondito. Ne ho concluso che la più grande vittoria del francese è proprio questa « larghezza di vedute » della politica culturale della Francia in Corsica.

Si tratta di una evidente ipocrisia : sotto la vernice di una nuova libertà nell'istruzione scolastica il francese esce trionfalmente vincente con in più il merito di essere aperto alle nuove tendenze.

Questa insistenza sull'insegnamento del corso, e mi domando di quale corso, e questa pubblicità che il governo dà all'aver accettato l'insegnamento della lingua corsa nelle scuole

dell'Isola, non mi convincono. Ci sento il tranello.

Infatti è evidente che il corso non può sostenere il confronto con una lingua quale il francese. Non fa il peso. Occorre affiancargli l'italiano che appartiene alla sua stessa famiglia. Tanto è vero che Niccolò Tommaseo, esprimendosi come si faceva all'epoca, ha scritto che il corso è il più perfetto dei dialetti italiani. Egli soggiornò a lungo e molte volte presso l'amico Salvatore Viale in Bastia. Fu quindi in grado di poter dare un giudizio completo ed esauriente da quel linguista eccellente e di fama mondiale quale egli fu.

Abbinando quindi l'insegnamento del francese e del corso non si ottiene altro che il rafforzamento della lingua francese nelle scuole di Corsica senza alcun vantaggio per l'idioma corso.

Quest'ultimo poi si sforza di assumere una radice grammaticale che si allontani il più possibile dall'italiano, così come anche si cerca di scartare i vocaboli italiani più adatti per usare solo quelli più lontani dall'italiano anche a costo di produrre una prosa cacofonica, spesso illeggibile e non gradevole.

Traversiamo un momento difficile. Nei villaggi moltissimi còrsi parlano còrso ; anche i giovani, e questo è motivo di nostro vivo solidale compiacimento, parlano còrso più ancora di quanto si possa supporre, ma nelle città e nei luoghi dove l'immigrazione si è addensata sentiamo il còrso allontanarsi in modo preoccupante.

Non sarà l'insegnamento del còrso « moderno » quello cioè che siamo condannati a leggere che potrà invertire una tendenza negativa né lo sarà l'insegnamento del còrso nelle scuole che appare non solo inutile ma anche motivo di disaffezione.

I tempi stringono. Noi crediamo che sia ormai urgente di parlare chiaro e di dire cose precise. Eccole :

-Separare il còrso dall'italiano è

cosa impossibile.

-La politica francese, con la sua ipocrita adulazione del còrso ed il suo allontanamento dalla radice italiana, non può che produrre alla lunga la fine del còrso stesso;

-Così come in Italia nella Valle d'Aosta per la lingua francese e in Alto Adige per la lingua tedesca, le scuole e il tribunale possono usare l'italiano e l'altra lingua, così anche la Francia, se veramente avesse voluto essere giusta, avrebbe dovuto accettare per la Corsica un bilinguismo franco-italiano. Essa avrebbe dovuto, arrivando qui, rispettare la lingua italiana come la sola usata nei secoli dal clero, dai notai, dai tribunali. Essa ignorò, con atto di vera prepotenza, la lingua che Pasquale Paoli aveva sempre ed unicamente usato nel corso del suo

governo. L'aver ignorato tutto questo ed aver imposto una lingua che rimase straniera anche molto tempo dopo Ponte Novu, non sembra atto né giusto né amichevole.

È infine il nostro saluto vada agli amici di Scola Corsa e a tutti coloro che danno il loro cuore per l'idioma còrso. Riflettete, fratelli carissimi, e non mettete da parte la lingua italiana. È la sola che potrà salvare il còrso da una fine altrimenti inevitabile.

La soluzione è una sola : non insegnare soltanto il còrso nelle nostre scuole, ma insegnare anche parallelamente la lingua italiana come lingua obbligatoria nelle scuole di Corsica.

Carlo Roselli Cecconi

Vittoriu Gianviti alias V.G. D'Altimonti (1871-1942)

Nato alla Pietra di Verde, Vittoriu Gianviti d'Altimonti era notaio, come lo era Giovan Francesco Mattei Torre, della Volpaiola., nato nel 1864, autore del Vocabulariu di a Custerà (1928). L'opera poetica del Gianviti, come quella dell'autore dei Frutti d'Imbernu, Antone Bonifacio, cominciò dopo l'età di cinquant'anni. Apparteneva alla stirpe dei poeti « petrullacci » : Milianu de Matra (fine Ottocento), il Dottore de Giovanni, Gregoriu Sebastiani, Luigi Pancrazi, Sesè « Furlone », gli Straboni, Ferrandone e, più di recente, Simone Vinciguerra detto Ghjuvanni di a Grotta.

L'opere più conosciute del Gianviti sono : il lavoro teatrale E Nozze comiche di Roccu Fidu e di Fiordispina (Edizioni dell'Annu Corsu, 1924), Chjama di Cirnu a i so figlioli (1925) e A u miò paese Petra di Verde (1934).

Le Nozze comiche... sono di ricca fattura ma, forse, difficili da rappresentare per causa del gran numero dei personaggi e della lunghezza delle loro parti.

Ma, a parer nostro, il suo capolavoro sarebbe Apparizioni (1926) che fu stampato nel 2001 dall'A.D.C.E.C. (Cervione) con prefazione di Pasquale Ottavi.

Apparizioni sembra ispirato, come essendo dello stesso tema, dallo Squarcio del componimento di un Corso (1830), attribuito al marchese Giuseppe Miltedo. Il Gianviti difende Matra contro Paoli nella lotta che vide la morte, il 28 marzo 1757, di Emanuele Matra. Bisogna dire che d'Altimonti stava, alla Pietra, nella propria casa di Matra.

Rimprovera a Paoli di « non essersi preoccupato della Corsica che all'età di trent'anni » ; lo chiama « un

tenentichju napulitanu chi si tenia sempre luntanu da a mataccina, ed ùnn ebbe mancu u bellu gestu d'affundassi cu a Patria in l'acque di Golu ».

Paragona Paoli a Bonaparte che, ad Arcole, ebbe sul ponte un atteggiamento eroico, quando si sa oggi, che si tratta di un episodio inventato.

Il d'Altimonti esalta Buttafuoco che fu criticato vivacemente anche da Napoleone.

Secondo d'Altimonti, Paoli era « pomatato, non aveva niente di corso », con « le brache di gran signoru e purtamentu alteru ». Non si capisce bene come d'Altimonti, antipaolista, abbia, dal 1920 a circa il 1925, fatto l'articolo di fondo del giornale paolista A Muvra.

Nelle Apparizioni, un tribunale convocato da Santa Devota, patrona dell'Isola, deve, alla richiesta di « Mamma Cirnu » (la Nazione Corsa) giudicare Matra, Paoli, Gaffori, « il terrore dei Genovesi » che la voce popolare dice che apparve alla guardiana, una notte, dopo il suo assassinio, nel suo « Casino » di Corte, Sambucuccio d'Alando, Sampiero, Vincentello d'Istria e Sinucello di Cinarca.

Nel 1934, Gianviti, collaborò al Petit Marseillais. Come lo farà più tardi il suo compaesano Simone Vinciguerra, aveva lasciato A Muvra.

In anticipo sul suo tempo parla degli affari a pro' di un auspicato rinnovo economico (5/12/1934). Vorrebbe attirare dei capitali nell'isola per metterla in valore. Scrive spesso che, in passato, la Corsica aveva un milione d'abitanti e che bisognerebbe ritrovare una tale popolazione.

Si difende di essere antiitaliano e deplora che le Riviere, francese e italiana, denigrino la Corsica. Scrive che il nostro affetto per i cugini che ci stanno di fronte ci farà sperare che la pistola puntata sul cuore dell'Italia (come la chiamava Camille Pelletan, ministro francese della Marina) non spari mai su di loro (22/11/1935).

Utopista, D'Altimonti pensa che banditi, macchia e zanzare scompariranno automaticamente. Ma otto anni dopo c'erano ancora, più che mai ! Nella pianura orientale la media di vita era allora di trent'anni. Ma come si poteva fare, scriveva, per dissodare se si moriva ?

Come Esopo, Gianviti cercava un uomo... L'economista Blanqui aveva detto che la Corsica, « terra promessa », era una « Mitidja francese », ma già deplorava l'assenza di capitali.

Mi ricordo che negli anni '60, ad Aix-en-Provence, il presidente di una giuria per il dottorato di geografia diceva che, secondo una legge economica, le nazioni ricche non si occupano delle regioni povere e che il torto della Corsica era di appartenere ad uno stato ricco. Si può spiegare così l'emigrazione dei corsi ed anche la maledizione dell'anno Mille : « La Corsica andrà di male in peggio », e quella attribuita a Pasquale Paoli : « Corsica non avrai mai bene ! »

Ecco alcune opere del d'Altimonti :

A Cirnu

Longu a i tò pedi u mare amurosu
Pare ch'ellu pianga u to destinu
Forse a te lu mondu tene rigore
D'avelli suspintu, spada in manu,
O d'avelli creatu quellu Imperatore
Chi fù di li monarchi u più supranu.

Pontenovu

...tra lu sette di maghju, lu mese
cusi purtava scrittu u calendariu-
e stavanu di u celu luci accese,
tutte fora a schjari l'anniversariu...
Di quella tragedia corsa e francese
Duve Destinu a Cirnu fu cuntrariu.
Ed eiu pensava : qui fu lu flagellu,
Quattrucentu corsi messi a morte
Da Gallia in ira e qui fu quellu
Pasqual Paoli chi di Cirnu la sorte
Ghjucò e perse in invanu macellu...

Alla stessa epoca che il d'Altimonti scrivevo :

« Sò belle sse casucce di la valle
a u pede d'i monti infarinati,
ma quanti tetti si ne so falati :
A Corsica è cusì. Nunda ùn ci vale ! »

Lasciamo dunque il polemista sognatore e parliamo del poeta squisito che rimarrà, con Petru Giovacchini, Ghjuvanni di a Grotta, uno dei maggiori cantori dell'isola in genere e, specialmente, della pieve di Verde.

Roccu Multedo

Modi di dire :

Nel confrontare il còrso settentrionale con la lingua italiana standard, ci si accorge che parecchie volte la parola italiana è identica a quella còrsa (la casa - a casa; la croce - a croce; il cane - u cane...); o differisce un pochino, specie la vocale finale (la canzone - a canzona; il baule - u baulu; il capo - u capu...); altre parole còrse sono ormai arcaiche in Italia ma quantunque appartenenti al lemmario italiano [il fulminante (fiammifero), - u fulminante; il catello - u catellu...]. Certe altre sono del tutto dissimili⁽¹⁾ (Il foro/buco - u tufone; falà - scendere...)

In questo articolo vogliamo invece farvi notare alcune voci della lingua italiana che sono impiegate in còrso esclusivamente all'interno di talune espressioni o modi di dire:

- L'aggettivo "bagnatu" viene talvolta usato in talune zone di Cismonte (Bastia, Capo Corso) tuttavia ovunque si dice comunemente "crosciu'" che si può accoppiare pleonasticamente con "intintu" (crosciu intintu), oppure con "làpidu" (crosciu lapidu = scrosciante).

Eppure per dire che c'è stato una bella baruffa condita di botte e percosse in tutte le parlate si suol dire: "Falàvanu asciutte e bagnate"; letteralmente: "Venivano giù asciutte e bagnate".

- Di un Còrso mancino non si dice che scrive con la mano sinistra ma cù a manu manca... Dunque la parola sinistra non esiste in còrso?

Sì, ma esiste soltanto nella locuzione: "Esse à diritta e à sinistra" cioè essere dappertutto.

- La preposizione "su" non viene usata da sola in Corsica, ma soltanto nelle forme insù, a

l'insù. Il suo equivalente comune è "nantu à". "Il pane è sul tavolino" si dirà: "U pane è nant'à u tavulinu". Eppure per esprimere la lontananza di un'abitazione, al còrso piace dire (ad esempio di uno che dimora in un luogo davvero impervio e lontano): "Sta sulle forche...".

- L'avverbio "molto", nelle sue accezioni più comuni, non è impiegato da noi. Gli preferiamo "assai" che è invece molto corrente.

Ciononostante, usiamo la locuzione avverbiale "moltu più". Esempio: ...Mi sò fattu male, moltu più chì sò cascatu nant'à a gravetta... (...Mi son fatto male, tanto più che sono cascato sulla ghiaietta...). E usiamo anche il plurale molti con il valore di "molta gente", per esempio: ci n'è molti cum'e voi.

Da questa sponda del Tirreno, per intendere che uno ci insegue, si dirà : "È daretu à me", dunque l'avverbio còrso

**Chi non ha rinnovato l'abbonamento dal numero 35 - Lo faccia.
Un abbonamento ci allunga la vita !**

“daretu” è la traduzione del “dietro” della lingua standard. Tuttavia, per indicare uno che non lascia il suo posto a nessuno, ad esempio uno che beve smoderatamente, si dirà: “Per a bivenda, Paulu unn’è in dietru à nimu!”... (“Quanto al bere, Paolo non si lascia sopravanzare da nessuno!”).

Tutto ciò dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che il corso e la lingua italiana appartengono

alla stessa famiglia linguistica e hanno avuto nel decorso dei secoli relazioni privilegiate. Così facendo si è costruita la nostra elocuzione. Interrompere o negare queste relazioni sarebbe suicida!

(1): Quando la parola corsa è del tutto dissimile alla parola italiana, accade sovente che la prima sia (quasi) uguale a una parola dialettale dell’area

italo-romanza: ligure, gallurese-sassarese, romanesco, umbro...

Esempio:

La pesca (frutto) si dice in corso come in romanesco: “a pèrsica” o “a prasca”.

La sedia si può dire “a sedia” o “a carrega” come in ligure.

Il cavolo si può dire “u cavulu” o “u carbusgiu” come in ligure.

JP Giovannoni

Ci è sembrato interessante pubblicare questo testo proveniente da un’iniziativa della provincia di Prato.

Intervista di Elsa Ceccarelli (nata nel 1923)

Non mi ricordo del viaggio per andare in Corsica, perché ero piccolina. Sono nata a Jarny, nel nord della Francia.

Era vicino al Belgio, c’erano le miniere e lì lavorava mio padre, che veniva da Treppio, sull’Appennino Pistoiese. Sono rimasta in Corsica fino al 1937. A quel tempo si parlava della guerra e mio padre è voluto rientrare. Di viaggi ne ho fatto parecchi, siamo venuti a periodi a trovare i parenti in Italia. Bastia non era grandissima, è un porto di mare. Abitavo al porto vecchio, rue de la Marine, numero 2. La mia casa era al primo piano di un palazzo alto: c’erano i mattoni in terra, la mamma dava il ginaprese e quando puliva il pavimento andava a sciacquare il cencio in mare: c’erano le scalettine per scendere a livello dell’acqua. Ora questo palazzo non esiste più, come ho visto guardando le foto che mi hanno dato i miei parenti di laggiù. Bastia aveva anche un porto nuovo, per l’imbarco e lo sbarco.

Là non c’era l’abitudine delle donne che andavano in bicicletta: a quei giorni mi stupivo ogni volta che venivo in Italia a vederle circolare per le strade. Mi pareva una cosa strana. Mio padre aveva un carro e una mula, per il suo mestiere che era commerciante di legno e

carbone a Bastia. Per lavorare nei boschi della Corsica facevano le compagnie di uomini per tagliare e cuocere la legna nelle carbonaie. Mio padre chiamava operai dalla Toscana, da Vernia, da La Storaia, da Montepiano. Il camionista per il trasporto era di Montepiano. Finita la stagione rientravano in Italia. Mio padre vendeva all’ingrosso, mia madre al dettaglio: il carbone era per cucinare. Il gas a Bastia c’era solo per i lampioni, non si usava a quei tempi per cucinare. A me la Corsica sembrava bellissima e la porto sempre nel cuore, laggiù c’è rimasto un pochino di me. La Corsica è un’isola molto fertile.

Noi si mangiava all’italiana, qualche tiano quando si andava dagli amici corsi. Il tiano è fatto in un tegame di ghisa con tante verdure e carne di capretto, maiale. Il risotto lo facevano con un sugo di folaghe che cacciavano negli stagni. C’era tanta selvaggina a quell’epoca. In Corsica facevano la polenta, ma mangiavano meno pasta di noi. Gli italiani li chiamavano « Macaroni » perché mangiavano sempre la pasta e spesso anche « Luccheson¹ » perché i primi erano arrivati dalla Garfagnana e dalla Lucchesia ed era rimasto quel nome. Comunque mi trattavano come una di loro.

Fuori parlavo il corso, in casa l’italiano e a scuola il francese. Il corso somiglia molto al toscano. Mi è rimasto molto in mente il francese. Ho fatto la quinta elementare e basta: a quel tempo le femmine da sé e i

maschi separati. In una classe siamo stati anche cinquanta alunni. Mi piaceva molto la scuola. Tutte le mattine facevo un pezzo di strada con la maestra che si chiamava madame Battini, me la ricordo sempre. La scuola era a « La Citadelle » nella parte alta di Bastia dove c'è il castello e la caserma. A quel tempo ci facevano il militare tanti senegalesi, perché il Senegal era colonia della Francia. Lì una mattina ho visto portare alle prigioni il bandito Spada che facevano salire su una camionetta. In Corsica ce n'erano diversi di banditi alla macchia, a quei tempi.

Gli italiani che erano là facevano lavori di muratura, in campagna

(soprattutto alle vigne), ai boschi (al taglio della legna e al carbone). Non si viaggiava senza documenti, il « papier » lo chiedevano spesso là. La stagione cominciava verso ottobre-novembre e finiva in primavera: venivano le compagnie fatte di quattro o cinque uomini per lavorare nel bosco e venivano rifornite da mio padre e dai suoi fratelli e da un certo Paoli, presso il quale lavorava mio padre, prima di mettersi per conto suo. Prima tagliavano la legna e poi la cuocevano per far carbone. Facevano la stagione per campare la famiglia per tutto

l'hanno.

Quando si tornava sull'Apennino Toscano si portava sigarette e caffè, perché a quei tempi sulle montagne pistoiesi di caffè ne prendevano un etto e lo tostavano da sé: ma mia nonna mi diceva che allora lo facevano quando qualcuno stava male. Il caffè della Corsica sembrava una manna. Non piaceva a mio padre diventare francesi, dubitava su questo e prima che scoppiasse la guerra si tornò in Italia, ma con l'intenzione di ritornare in Corsica l'anno dopo. In Corsica non ci sono tornata mai, ho tutti i parenti là.

¹. Piuttosto « lucchisoni », la versione della signora, se esatta, non corrisponderebbe alla fonetica corsa.

QUANDO LE VEDOVE CÒRSE VOLEVANO RISPOSARSI OVVERO PICCOLI PEZZI DI STORIA

(Seguita dal n° 38)

1686 : donna Orsola è vedova di Giovan Geronimo del Carogno di Casacconi (Monte)⁷. Compare Giovan Sale del fu Giovan Giacomo di Campile, quarantenne, che attesta la morte del marito : “ è morto a Bergamo del mese di settembre tre anni fà che io ero ivi, e morì nell’Ospedale che non mi ricordo come si chiama, et si sepellì in una chiesa chiamata San Carlo et mi trovai in quella città per vedere il maggior Tomasino Casacconi mio parente per fami dar danari e con quell’occasione viddi detto Giovan Geronimo ammalato in detto ospedale e lo viddi morire et sepellire ”. L’altro testimonio, Anton Domenico del fu Pierantone della Canaggia di Casacconi (Campile), 23 anni, che “ travaglia di zappa ”, attesta anche lui di aver visto morire il Giovan Geronimo “ a l’Ospedale di San Carlo ” di Bergamo, dove era andato a veder lo stesso Maggior Casacconi suo zio, ma ci indica la data del mese di giugno 1682.

1679 : Giacomo Filippo Casanova e sua moglie donna Laudinia, entrambi del paese di Scolca ma abitando in Bastia, non si sono più visti da quattro anni, quando il marito è partito per la Terraferma⁸. Laudinia sa benissimo che il marito è morto. Volendosi sposare di nuovo con il genovese Biaggio Pareta, vuole farne la prova. Compariscono allora davanti alla curia vescovile Papilio del fu Mario del Borgo di Marana, “ lavoratore di

terre ”, il quale, dopo aver dichiarato sapere “ l’importanza del giuramento e quelli che giurano il falso se li taglia un braccio, il naso e la lingua et vanno a casa del Diavolo ”, attesta : “ io ho conosciuto Giacomo Filippo del fu Mannone che non so di che loco si fosse et sarà sei anni che l’ho conosciuto in la Bastia, in Genova et a Napoli con occasione che venivo qui in Bastia et a Genova eramo soldati sotto la Compagnia del figlio di Vincentello et in Napoli in occasione che stavamo in un quartiere, essendo detto Giacomo Filippo soldato a cavallo et io a piedi in detta compagnia di Vincentello⁹ ”. Poi continua : “ È morto in Napoli alli 3 o 4 d’ottobre dell’anno prossimo passato essendo stato amazzato d’una archibuggiata et questo lo sò perche essendo io nel quartiere è stato detto che era stato amazzato un soldato corso et essendo caminato io condui altri soldati et il capitano e fra li altri il Capitano Cipriano di Biguglia et entrati in una chiesa che non sò il nome dove sepelliscono li soldati habbiamo trovato detto Giacomo Filippo che era morto e viddimo che haveva havuto una archibuggiata dentro la costa dritta e passava davanti et ivi fù sepellito ma non vi fui presente alla sepoltura ”. Un altro testimonio, Giuseppe di fu Ambrosio dello stesso paese di Borgo conferma il fatto : “ è morto in Napoli, nella contrada detta lo Spirito Santo in loco detto lo Sondio (?) d’una archibugiata nel mese di ottobre verso li 3 o 4 del detto mese circa dell’anno 1678 ”.

Ma un interessante testimone sarà sentito dalle autorità episcopali direttamente nel procoio¹⁰ alla Giustiniana, dove si era trasferito il vescovo Monsignor Carlo Fabrizio Giustiniani nel mese di giugno. Si tratta di Pierlovisio figlio di Anton Loviso di Loreto di Casinca, 20 anni, che dichiara aver conosciuto il Giacomo Filippo a

Napoli, mentre ambedue erano soldati nella città. Interrogato “ per qual causa si ritrovava a Napoli detto Giacomo Filippo ? ”, il Pierlovisio risponde allora : “ per esser andato colà per capriccio, per correr il mondo, come fanno i Corsi ” !!!

Il soldato casinchesese dichiara poi essere arrivato a Napoli “ nell’ultima festa di Pasqua dell’anno passato e mi parti di colà di novembre ”. Interrogato “ con qual occasione ha conosciuto detto Giacomo Filippo ? ”, precisa : “ essendo io arrivato a Napoli, io ero in una compagnia et esso in un altra, et essendosi pochi corsi da cinque o sei, mi conobbe, e mi fece cortesie ”. Interrogato “ se erano vicini di quartiere ? ”, risponde : “ no, stavamo lontani e non sò la distanza per apunto, essendo molto grande la città, e credo saranno state da tre o quattro miglia ”. L’interrogatorio continua :

- “ quanto tempo hanno praticato insieme ?
- *due mesi.*
- per che causa non hanno praticato insieme ?
- *perche io ero serrato et esso era in libertà.*
- per qual causa esso testimonio stava serrato ? - *perche così comandavano i patroni.*
- quanto tempo stette rinchiuso ?
- *stetti serrato per quattro mesi nell’Arsenale di Napoli.*
- che cosa successe di detto Giacomo Filippo nel mentre detto testimonio stava serrato ?
- *stava per Napoli soldato che così mi disse un’altro corso chiamato Lamendino di Pianello che pure era soldato a cavallo.*
- dopo esser uscito di libertà, se si trattenne più in Napoli e quanto tempo ?
- *si, e per due mesi.*
- se vidde più detto Giacomo Filippo ?
- *si.*
- se lo vidde vivo ò morto ?
- *lo viddi vivo e poi morto.*
- come lo vidde morto.
- *havendomi detto il sudetto Lamandino suo camerata esser morto detto Giacomo Filippo, andai a vederlo alli studij di Napoli, e detto luogo è un quartiere di soldati.*
- di che morte morì ?
- *d’un archibugiata.*
- come sà esser morto d’un archibugiata ?
- *per haverlo visto e toccato et haverlo trovato una ferita nella schiena.*
- se sà sia stato seppelito ?
- *si, in una chiesa vicina al detto luogo delli studij, ne sò il nome di detta chiesa.*

1644 : il bastiese Pasquale Pasquali, volendo rimaritare sua figlia Olimpia, vuole provare la morte del suo genero Domenico Casevecchie. Intenta perciò una procedura nella cancelliera episcopale e, il 22 agosto, il testimone Giacomo Andrea del fu Giovan Maria di Giovellina viene interrogato¹¹. Attesta di avere conosciuto il Casevecchie per due o tre mesi, “ all’armata di Toscana ”, essendo il suddetto morto a Castiglione del Lago, “ sarà un anno adesso ”, e per averlo visto seppellire. Precisa che morì di febbre e che era soldato nella compagnia del Capitano Grillo, nella quale serviva un altro bastiese “ che si faceva chiamare il Sergente Domenico ”. Il giorno dopo, due altri testimoni, l’Alfier Alessandro Lota et Giovan Stefano Carbuccia, confermano il fatto “ per avere inteso questa quadragesima a Roma, da soldati della Bastia quali fra altri soldati gli dissero che era morto detto

Domenico ”. Il Pasquali presenta anche una lettera scritta da suo figlio Pier Felice, datata “ Frate di Perugia ” (oggi Fratta Todina ?), il 18 aprile 1644 : “ Carissimo Padre Salute. Con questa mia vengo a salutarlo e darli nova del mio bene stare e tanto spero sia di voi costi (;) con la occasione del Capitan Gio Andria le scrivo come anche l’ho scritto per un prete di Niolo due lettere e per altro passaggio e mai non hò avuto risposta alcuna (;) si da nova come e morto Domenico nostro cognato alli 15 agosto (...) ”.

Ecco dunque altri corsi intorno al lago Trasimeno, negli avvenimenti occorsi fra il Granducato di Toscana e gli Stati Pontifici negli anni 1643-1644.

1636 : Giovanna Maria, vedova di Giovan Silio di Rostino abitante in Furiani, vuole contrarre un nuovo matrimonio¹². Il 9 di agosto, diversi testimoni vengono attestare la morte del soldato corso, che militava nella compagnia del Colonnello Romano Morati di Murato, al servizio di Venezia. La morte è stata accertata dall’Alfier Mannone di Furiani, che non compare direttamente ma è segnalato per aver visto il defunto, e da una lettera scritta dai fratelli Muzio e Giovan Brando dello stesso paese di Furiani. Ma se alcuni lo dicono morto a Verona, l’anno precedente, il giovane Lorenzo Rocca, 20 anni, dà una versione un po’ diversa, e ci sembra più precisa, essendo egli stato il suo compagno di camerata e l’unico testimone ad averlo visto i morto e ad aver assistito alla sua sepoltura. Secondo lui, la morte è avvenuta quattro anni prima, nel luogo di Legnaro (o più verosimilmente Legnago¹³).

Tante paginette di storie di questo genere si possono trovare ogni giorno nei nostri archivi. Paginette ? Forse sì ? Ma messe insieme, costituiscono veri e propri pezzi di storia. Tali sono le cose che impariamo quando le vedove corse volevano risposarsi...

JC Liccia

⁷- Cf. 3 G 3/51.

⁸- Cf. 3 G 3/49.

⁹- Il Vincentello citato qui due volte non può essere altro che il “ Magnifico ” Vincentello Gentile di Nonza.

¹⁰- Procoio : latifondi concessi dalla Repubblica di Genova ad alcune delle sue più importante famiglie, e sfruttati da “ fattori ”. La maggior parte avevano un palazzo con cappella privata.

¹¹- Cf. 3 G 3/48.

¹²- Cf. 3 G 3/47.

¹³- Secondo il documento, di lettura alquanto difficile, la morte sarebbe successa a Legnaro (in provincia di Padova) ma l’importanza della cittadina di Legnago (in provincia di Verona) e il fatto che essa sia appunto vicina a quest’ultima città, ci fa scegliere questa seconda ipotesi.

Fondatore :

Carlo Roselli-Cecconi

Presidente :

Aimé Pietri

Direttore responsabile :

Paul Colombani

Comitato di redazione :

Francis Beretti - Louis Belgodere di Bagnaja - Jean Paul Giovannoni - Christophe Liccia - Roccu Muelto - Emile Pucci - Pauline Sallembien - José Tomasi - Paul-Michel Villa - Renée Luciani.

Abbonamento annuo ordinario : 20€

Sostenitori : un pò di più! Pagamento : assegno bancario o postale a :

« A Viva Voce » - 15 rue César Campinchi - 20200 Bastia.

Creazione grafica :

Imprimerie Pasqualini - RN 193 - Revinco 20290 Borgo.

Tel : 04 95 36 22 24 Fax : 04 95 36 22 65

Commission paritaire N° 74117

e-mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr

Sito della rivista : www.webzinemaker.com/avivavoce/